

È importante che il paziente sappia in anticipo che alcune dosi saranno ridotte, ma non di quanto né quando. Le forme liquide di analgesia, orali o iniettabili, sono le più facili da camuffare.¹

La linea rossa

Curvo e appoggiato sulle grucce, un paziente si perdeva in fondo al corridoio bianco e vitreo, così teso nello sforzo di seguire la linea rossa che era uno spettacolo per gli occhi. – «Ha sbagliato momento!», rise l’infermiera all’accettazione di Radiologia. «Sono andati tutti a pranzo! Sempre così, a ora di pranzo. Ce li mandano tutti qua sotto».

«È allergico a qualcosa?», chiese dolcemente una signora a un uomo con una molletta rossa al naso. L’uomo era su una barella. Stava per morire. «No», rispose lui. Ogni tanto si vedevano spuntare le piante dei piedi bendati dalle altre barelle che venivano trasportate lungo la linea rossa, la quale a volte si biforca-

1. Philip Rubin, a cura di, *Clinical Oncology for Medical Students and Physicians: A Multidisciplinary Approach*, sesta edizione, American Cancer Society, capitolo 29 («Principles of Psychosocial Oncology»), paragrafo: «Terminal-Palliative Phase», 1983.

va o si confondeva con la linea blu per amore dei suoi geroglifici, oppure, come una madre che divincola la mano dalla stretta ansiosa del figlio, la linea rossa ti abbandonava, lasciando beffarde lacune sul pavimento.

«Le conviene andare a mangiare un boccone», disse gentilmente l'infermiere di radiologia.

I racconti dell'infermiere di radiologia

Conosceva uno che era appena rimasto ucciso nel Broadway Tunnel. Alla guida di una motocicletta. Un bolide lo aveva schiacciato contro il guardrail finché non gli si era staccata la testa. Immagino la testa che solcava il lungo tunnel giallo, lo solcava incredula mentre l'assassino si allontanava rombando, ansioso, come tutti, di scampare alla condanna per omicidio colposo. Mentre l'assassino si era già perso nel traffico notturno di Chinatown la testa rimaneva in alto, fissata nel suo stupore dentro l'eterna corrente di quel tunnel; le altre auto filavano a casa incontro ad altre morti, ignare di quella testa solitaria che le sorvolava ancora lanciata a cento all'ora, che benediva i parabrezza con le sue ultime gocce di sangue, dicendosi *Com'è potuto succedere a me?* e la motocicletta sfrecciava religiosamente lungo il tunnel dritto, le mani del cadavere ancora strette sul manubrio; ma la testa rallentava a novanta, ottanta, iniziando la sua rovinosa discesa sull'asfalto – tanto non avrebbe mai saputo di essere caduta: – l'eternità del cervello sarebbe stata preservata, come una farfalla in un album, come una brillante corrente di colori.

Quello di radiologia disse che capitava gente con la faccia di-

strutta, una poltiglia nera o verde o blu al posto degli occhi. Disse che a volte la gente non stava attenta alle istruzioni e seguiva la linea verde anziché l'arancione, la blu anziché la rossa. L'ospedale a quel punto non era più responsabile. Venivano commessi errori terribili. Ti toglievano un rene quando dovevano solo ingessarti la caviglia. Lasciavi braccia e gambe sotto un segaossa senza un perché. Scherzava, naturalmente. Secondo me era molto spiritoso. Di solito gli errori non erano così gravi.

Il racconto dei polmoni agonizzanti

C'era una volta un uomo con i polmoni marci, che si riempivano di roba nera e gli si gonfiavano nel petto come vesce, tanto che cominciava a soffocare. Gli spiegarono che nel giro di due anni sarebbe morto. Respirava sempre più a fatica. Alla fine andò in ospedale sapendo che non ne sarebbe più uscito, e lo trasportarono lungo l'ampia linea nera, lo sistemarono nel suo letto di morte e mentre giaceva lì ansimante i dottori gli chiesero il consenso per assegnargli un No Code. (Il paziente No Code non viene attaccato al respiratore quando il suo cuore si ferma.) «Lasci che la natura faccia il suo corso», dissero. L'uomo acconsentì a non essere intubato. Ma il tempo passava, la sua vita pure, e lui non riusciva a respirare. Era come un nuotatore subacqueo che cerca disperatamente di raggiungere la superficie per tirare voluttuose boccate d'aria fresca, ma quando la sua testa veniva a galla doveva respirare schiuma e spruzzi, e ogni volta stentava sempre più a raggiungere la superficie e inspirava altra acqua (la sua, che gli inondava le cellule polmonari con un mare di linfa putrida) e in preda al panico supplicava di essere in-

tubato ma, quando vennero informati, i medici conclusero che non era in grado d'intendere né di volere perché chiedeva una cosa che non gli conveniva – cioè riprendere fiato e restare vivo un altro po'; per giunta l'ospedale ci rimetteva a far funzionare i respiratori, perciò lo tennero in No Code, e lui soffocò, soffocò e alla fine morì.

L'attività cresce

Nel pomeriggio arrivarono altri pazienti. Un uomo con un problema alla gamba era steso su una lettiga e gemeva a denti stretti. «Non ne posso più! Non ne posso più!»

Una donna veniva trasportata lungo la linea blu verso l'ascensore. Urlava di dolore. «*Oddio mio!*», urlava. Un uomo in camicia bianca si chinò a visitarla. Lei rincarò la dose, le sue urla risuonavano per tutto l'atrio, rimbalzavano dalle pareti in vetro e scivolavano sul soffitto di vetro. Erano di un'inutilità straziante. «Silenzio», le dissero le infermiere. (Come biasimarle? Se dovessi sentire la gente urlare tutto il tempo, anch'io gli ordinerei di fare silenzio.) «Zitta», dissero le infermiere. «Allora, data di nascita? Si rilassi. Codice fiscale?»

La sala d'attesa

«Ne sono morti sessantaquattromila in un minuto», disse il reduce sulla panca, strusciando il piede sulla linea verde. Le rughe sulla sua fronte erano così fitte e profonde che sembravano strisce. Aveva perso quasi tutti i capelli. «Quel bastardo di giap-

ponese ha ammazzato mia moglie, cazzo», disse. «L'ha impalata con una canna di bambù».

«Tu c'eri?», disse il nero di fianco a lui.

«Certo che c'ero. Non ho potuto farci niente. Però ho guardato bene il giapponese. Ho memorizzato la faccia. Quattro anni ci ho passato in quel campo di prigionia. Poi sono scappato. Gli altri che scappavano con me hanno detto: Dove vai? “Dieci minuti e rivengo”, ho risposto. Sono tornato indietro e ho trovato quel figlio di puttana di giapponese e gli ho detto: Hai ammazzato mia moglie, bastardo, e io ammazzo te”. All'inizio credeva che scherzavo. Ma ha capito subito. E adesso che la guerra è finita, mi fanno: Tante belle cose, *coglione!* Non ci servi più. Pensano che sono un balordo. *Oooh*, dicono. Mamma mia che balordo».

«Ehi, però ce l'hai fatta».

«Ce l'ho fatta solo perché conosco il judo e il karate. Se dovessi uccidere di nuovo, lo farei».

«L'ho imparato anch'io», disse sottovoce il nero.

«Mi piace Reagan. E sai perché? Butterebbe una bomba in testa a quei porci bastardi di *giapponesi*».

L'altoparlante disse: «Tilda Barret al Triage».

Gli oggetti più attraenti della sala d'attesa erano le grucce lucenti. Al secondo posto venivano i bastoni di legno con la punta di gomma appoggiati sulle sedie di sghimbescio, mentre i loro proprietari scrutavano spazi che andavano oltre la comprensione dei matematici, o annuivano a occhi chiusi nella barba. E poi le scarpe: da ginnastica sporche, francesine vecchie di vent'anni, sandali non più bianchi, pianelle da donna di quel modello che furoreggiava negli anni Cinquanta e Sessanta; e naturalmente i piedi fasciati di bianco degli incidentati, più candidi della neve di montagna, tanto che i capelli bianchi e le barbe bianche sem-

bravano più sbiaditi di quanto fossero davvero. Le scarpe vecchie e robuste e gli altri arnesi da deambulazione sarebbero durati sicuramente più dei loro proprietari.

Poi venivano i braccialetti gialli per distinguere i pazienti. Erano di plastica praticamente indistruttibile. Sarebbero rimasti gialli e lucenti per decenni.

L'arcobaleno di linee sul pavimento era quasi altrettanto bello. La linea rossa andava ad Atlantide, l'arancione a Iperborea, la gialla a Thule, la verde in Paradiso, la blu all'Inferno, la indaco in Purgatorio e la violetto portava Dio sa dove.

A volte, dopo essere rimasti pazientemente seduti per mezz'ora, un uomo o un paio di donne si alzavano e andavano a sedersi dall'altro lato della piccola sala. Una donna respirava e il petto era agitato da un tremito, ma lei continuava a leggere la sua rivista, essendoci evidentemente abituata. Molte di quelle persone non sembravano malate. Com'è difficile capire se gli altri soffrono! Quelli che fumavano, quelli che sfogliavano una rivista, quelli che stringevano una bibita, stavano aspettando che l'azzurro cielo pomeridiano del loro sabato si oscurasse, che il tempo passasse e qualcuno si accorgesse di loro. Donne grasse a braccia conserte si grattavano le ascelle. Gli uomini aspettavano. Aspettavano che si decidesse la loro sorte. I volti pallidi, i colletti alzati, gli occhi cerchiati, aspettavano. Ogni mezz'ora venivano chiamati uno o due nomi, una volta sola. Capitava che non si alzasse nessuno. Una volta una donna si tirò su faticosamente, e il sollievo della Chiamata le distese per un attimo la fronte solcata dal dolore, e barcollando lemme lemme lungo la linea arancione andò a ritirare la sua carota. Ma non l'avevano chiamata, e poco dopo tornò da noi.

Un uomo lesse una rivista per un'ora, molto attentamente. Alla fine la posò. Non aveva girato una sola pagina. Il reduce la prese e la fissò per un attimo. Quando la mise giù mi accorsi che non l'aveva letta nemmeno lui, l'aveva solo guardata tanto per guardare qualcosa. Alla fine si alzò e seguì la linea verde che lo condusse fuori dall'ospedale.

Farsi accettare

Dal Triage bisognava seguire la linea rossa fino all'accettazione, poi tornare alla sala d'attesa principale finché non arrivava il vostro turno, poi rifare la linea rossa fino alla sala d'attesa di radiologia, seguire la linea indaco fino alla sala radiografie, poi tornare alla sala d'attesa di radiologia, poi al Triage, poi alla sala d'attesa principale e finalmente, seguendo la linea arancione o quella violetto, si era ammessi alla sala visite con le luride lettighe in acciaio di varie lunghezze, la lampada d'acciaio, il lavandino bianco dal lungo rubinetto ricurvo come un collo di cigno, e la confezione di salviette Travenol. Il liquido gocciolava attraverso una rete di tubi sulla parete. La sala era quadrata e austera. Lì avrebbero deciso il vostro futuro. Lì avrebbero stabilito se vi ricoveravano o vi ricacciavano nel mondo crudele.

La I.V. League ovvero la Lega endovenosa

«Segua la linea blu», disse l'Angelo che Prende Nota. «Ha sentito che lunedì il presidente dovrà fare l'esame delle urine?»

«Dovrà mettersi in lista d'attesa!», urlò ridendo una donna sdentata. Quando le picchiettarono la vena rise e fece l'occholino. L'infermiere le sorrise con un po' di timidezza. La donna urlò all'amica: «Ehi, vieni un po' qua! Questo non mi trova la vena!»

Il prelievo si svolgeva presso un tavolo rotondo, vicino alla linea rossa. I tossici si mettevano seduti, poi l'infermiere si chinava su di loro.

«Ho fatto il test dell'AIDS la prima volta che eravate qui e non ho mai avuto i risultati», disse indignata la tossica seguente. Era una bionda prosperosa con le braccia piene di macchie nere e blu. «La prima volta avete preso solo il nome da signorina di mia madre. E poi avete cambiato procedura».

«Facciamo ancora così», disse l'Angelo che Prende Nota. «Ma deve andare alla stanza Ottantasei. Segua la linea bianca».

«Bianca? Allora avete cambiato».

«Nome da signorina di sua madre?», chiese l'Angelo che Prende Nota.

«Browder».

«Nome di suo padre?»

«Ho già detto che non conosco mio padre!»

«Be', allora chiamiamolo X. Pensa di ricordarselo?»

La bionda annuì serena. Si mise seduta accanto all'infermiere e si rimboccò la manica.

«Io fumo», la canzonò l'infermiere, «però non bevo, non mi faccio le pere, e non corro dietro alle donne».

«Cazzo!», rise la bionda. «Che vegetale!»